

# CHI SONO I MANDANTI DELLE STRAGI? IPOTESI E OMBRE SUGLI ATTENTATI DELL'11 SETTEMBRE

di  
Claudio Moffa

I primi dieci giorni di settembre erano stati i peggiori per Israele dal '48 a questa parte: a Durban la conferenza sul razzismo, nonostante l'ottimismo di facciata di Peres e degli occidentali, aveva evidenziato l'isolamento internazionale dello stato sionista, prefigurando – soprattutto per quel che riguarda i rapporti solidali fra africani e arabi – un clima abbastanza simile a quello istauratosi all'indomani della guerra del Kippur del '73; dentro i confini del paese, regnavano insicurezza e paura generalizzate per le azioni non solo più suicide, ma anche classicamente militari (vedi l'attacco al Ministero della Difesa del Fronte democratico palestinese) contro civili e soldati; Sharon – ultimo erede di uno stato che su Norimberga aveva costruito la propria legittimità giuridica internazionale – era stato incriminato in Belgio per crimini contro l'umanità; ormai tutti pensavano che il mandante del massacro di Sabra e Shatila non sarebbe durato a lungo, e su *Repubblica* un osservatore acuto come Sandro Viola ne evidenziava il fallimento totale di fronte alla nuova Intifada. Con ogni probabilità Sharon era sul punto di andarsene, col plauso di Colin Powell, il “filoarabo” della Casa Bianca.

Il 12 settembre il panorama era completamente cambiato: per l'ennesima volta dal 1973 (guerra Irak-Iran, Jugoslavia e derivati fino all'attuale crisi macedone, guerra Etiopia-Eritrea, etc), i riflettori internazionali si erano spostati dal teatro israelo-palestinese a quello del più grave evento internazionale (il più grave, beninteso, nella percezione degli occidentali) dopo la seconda guerra mondiale; Sharon era di nuovo ben saldo in sella, e poteva rinfacciare spavalidamente agli USA cosa volesse dire avere il “nemico in casa” e quali effetti potessero produrre gli attentati “kamikaze”; con parole chiarissime, il premier israeliano aveva anche additato il povero Arafat come il “Bin Laden” di Israele; l'ottimismo riprendeva quota in Israele<sup>1</sup>; e nel clima di isteria postattentati (comprensibile! 5000 morti in un paio d'ore!), i soliti “esperti israeliani” e i soliti rapporti dei servizi segreti additavano l'Irak di Saddam Hussein come il primo fra i corresponsabili – dopo il quasi innocuo Afghanistan – dell'orrore dell'11 settembre. Obiettivo evidente, riprendere – Bush junior duce – la marcia su Bagdad interrotta nella primavera del 1991 dal generale Schwarkopf su ordine di Bush senior; creare dunque nuovi equilibri mediorientali favorevoli a Israele, e ripartire dalle ceneri di una auspicata (ed ancora possibile, mentre scriviamo) guerra al nemico arabo per “rilanciare” pro domo propria il negoziato di Oslo, sconfiggendo definitivamente la nuova Intifada palestinese.

Così nei fatti è andata. Domanda conseguente: si è trattato di un mero “uso” ex-post del feroce attentato da parte di Israele, un'inaspettata ancora di salvezza per uno Sharon sull'orlo delle dimissioni (e ancora di più, per un progetto politico più ampio, che non corrisponde certo solo agli interessi “personali” del premier israeliano)? Oppure si può da queste considerazioni, in base al classico discorso del “cui prodest”, dedurre che in quell'attentato c'è stato anche lo zampino più o meno diretto, o più o meno indiretto, di Israele e del sionismo?

Non abbiamo una risposta certa a questo interrogativo, e probabilmente nessuno mai l'avrà tenuto conto delle nebbie che avvolgono tuttora, a decenni e magari quasi a un

---

<sup>1</sup> “E’ interessante notare la risposta degli israeliani a un'altra domanda del sondaggio sugli effetti della nuova crisi regionale. Il 55% sono ottimisti e ritengono che la guerra dichiarata da Bush contro il terrorismo possa portare ad una pace duratura in Medio Oriente” (*Il Messaggero*, 18 settembre 2001, p. 6).

secolo di distanza, tutti i grandi attentati della storia contemporanea: da Serajevo 1914 a Dallas 1963, dalla strage di Bologna all'attentato di Beirut che scatenò nel '75 la guerra civile in Libano. Tuttavia, alcune considerazioni vanno proposte e alcuni tasselli vanno telegraficamente ricordati:

1) La giusta opposizione alla reazione USA ancora in pieno svolgimento – e che speriamo non debba tradursi in uno scontro epocale – si svolge da parte della sinistra e dei pacifisti in modo sostanzialmente subalterno alla versione dei *fatti* predominante: c'è chi per pacifismo integrale non vuole alcuna reazione militare; chi chiede una reazione ma “sotto l'egida dell'ONU” e mirata, che eviti cioè danni alla popolazione civile; chi invita alla “comprensione” del “terrorismo islamico” (che dunque si dà per effettivamente tale) in ragione della povertà e dello sfruttamento del Sud da parte del ricco Nord; chi richiama presunte radici “strutturali” delle minacce di guerra di Bush, magari ripescando quel “complesso militare-industriale” di vietnamita memoria che Michael Klare aveva ragione a teorizzare *negli anni sessanta*, in una fase storica cioè in cui l'imperialismo non era ancora pregno di speculazione e *rentierismo* parassitario come oggi <sup>2</sup>. Al massimo, nel variegato fronte di opposizione alla guerra, possiamo trovare chi con giusto garantismo ricorda che a tuttoggi non esiste alcuna prova provata delle responsabilità del finanziere arabo negli attentati dell'11 settembre; che Bin Laden non ha mai ammesso di essere l'autore delle stragi (vedi il testo dell'intervista di Al-Jazeera su *la Stampa* del 9 ottobre); che nessuna organizzazione islamica (e anzi nessuno) ha rivendicato l'attacco: e che per tutti questi motivi – di fronte ad un nemico tuttora invisibile – sarebbe ingiusta alla radice, qualsiasi reazione “punitiva”.

*Nessuno* però prova – almeno nella sinistra “che conta” – a fare il salto di qualità nella direzione di una “controinchiesta” sugli attentati dell'11 settembre, per verificare l'effettiva consistenza della pista “islamica”. La sinistra ha perso ogni memoria di quell'atteggiamento critico che la portò nel lontano '69 a redigere il libro “La strage di stato” sulle bombe di Piazza Fontana. Beve tutto o quasi quel che gli si dice, e reagisce a ciò che sta accadendo in chiave o solo “etica” (l'etica è importantissima, ma debole se non sorretta da una buona analisi), o pigramente e scolasticamente “struttural-marxista” <sup>3</sup>.

2) Non basta. Occorre portare alla luce i tasselli nascosti dell'immane delitto compiuto dai terroristi dell'11 settembre, e indirizzare l'analisi – come ci invita a fare giustamente Giulietto Chiesa sull'ultimo quaderno speciale di *Limes*<sup>4</sup> – verso l'individuazione non tanto della “rete” islamica, ma della presumibile “cupola” criminale che ha ordito l'assassinio di 5000 persone in un sol giorno, sia pure con la collaborazione di Bin Laden: tenuto conto delle caratteristiche degli attentati, del tempo necessario alla sua incubazione e preparazione, del numero delle persone presumibilmente coinvolte (un centinaio di persone), dell'accertata capacità dei grandi servizi segreti del mondo (a cominciare dalla Cia e dal Mossad) di monitorare, se non addirittura di infiltrarsi in quale che sia organizzazione “eversiva” del pianeta, è evidente che gli attentati dell'11 settembre hanno goduto della copertura indiretta, se non dell'aiuto diretto di centrali

---

<sup>2</sup> Così Andrea Catone in un breve saggio di prossima uscita su *L'Ernesto*. Ma cfr. ad es. Elena Comelli “Globalizzazione a marcia indietro”, *CorriereEconomia*, 24 settembre 2001, p. 6: “La guerra succhia le energie e la ricchezza delle nazioni, danneggia il flusso dei commerci e dei capitali. L'aspettativa di rianimare l'economia americana partendo dal boom delle spese militari ha un respiro limitato”.

<sup>3</sup> Beve anche la ‘certa’ attribuzione degli attentati di Nairobi e Dar Es Salaam al solito Bin Laden. Eppure un autorevole commentatore come Arrigo Levi aveva dubitato di questa verità, in polemica con Furio Colombo (cfr. C. Moffa, “‘Terrorismo islamico’: le utili certezze di Clinton”, in *Il calendario del Popolo*, 624, ottobre 1998, in particolare p. 56).

<sup>4</sup> G. Chiesa, “Cerchiamo la cupola non la rete islamica”, ne *La guerra del terrore*, I Quaderni speciali di *Limes*, pp. 87-92.

occulte di potere, che molto probabilmente hanno ben poco a che fare – almeno immediatamente – con l’Islam e con i paesi della lista nera che si intenderebbe colpire. Ma di nuovo: quanto detto basta a chiarire il quadro? Occorrono altri tasselli. Ci sono?

- 3) Si potrebbe innanzitutto ipotizzare una trappola o per una parte, o per tutti gli attentatori: un solo kamikaze ad aereo – il pilota – che coinvolge nell’operazione i suoi ignari complici, che magari aspettavano di compiere un dirottamento “normale”; ovvero l’inserimento nell’aereo, e negli obbiettivi da colpire, di congegni elettronici capaci di far impazzire i comandi di guida, e teleguidare automaticamente i velivoli sulle due torri e sul Pentagono, una volta compiuto un dirottamento “manuale”, vale a dire compiuto da terroristi in carne ed ossa, così da avallare la pista islamica. O ancora si potrebbe far propria la tesi avanzata, sulla base della lista dei passeggeri e dei piloti fornita dalle compagnie aeree, dal quotidiano iraniano *Kaihan*: e cioè che non ci sarebbe stato alcun dirottamento, e che sarebbero stati i piloti stessi a indirizzare i velivoli sugli obbiettivi, piloti americani<sup>5</sup> i cui nomi avrebbero risposto a Charles Burlingame (ex veterano del Vietnam, volo 77, Pentagono), Jason Dahl (fratello di un caduto in Vietnam, volo 493, Pennsylvania), Joe Onotawski (ex veterano del Vietnam, volo 11, prima torre), Victor Saracini (ex veterano del Vietnam, volo 75, seconda torre).

Sono da ricordare al proposito alcune stranezze risultate dalle prime indagini sugli attentati: le scatole nere prive (in tutti i casi?) della registrazione delle voci; i nomi falsi di alcuni passeggeri, scoperti vivi e vegeti in vari angoli del mondo; la mancata descrizione dei terroristi da parte dei passeggeri che erano riusciti a telefonare ai loro cari (se fossero stati arabi, non sarebbero stati immediatamente e spontaneamente additati come tali, soprattutto dalla giornalista Barbara Olson?); le liste di passeggeri diverse, quella dell’FBI con i 15 nomi arabi, e quella delle compagnie senza; il fatto che nessun pilota abbia attivato l’allarme per avvertire del dirottamento, secondo una prassi allo stesso tempo nota (e in questo senso usuale) e di facile attuazione.

- 4) Ma questa è solamente un’ipotesi. Sono invece importanti – fatto questo che non è stato quasi mai ricordato dalla stampa occidentale dopo la tragedia – i collegamenti fra sionismo ed estremismo islamico, emersi e in taluni casi accertati in più di uno scacchiere internazionale. Non si tratta solo delle affermazioni peraltro credibili di Larouche, per il quale “Osama bin Laden è una creazione dei servizi segreti statunitensi, britannici e *israeliani*”<sup>6</sup>; né di quelle analoghe riportate da *il manifesto*, dell’ex collaboratore di ‘Carlos’ Anis Naccache, che ha ricordato la “scuola” per terroristi creata negli anni Ottanta in Marocco non solo dalla Cia ma anche dal Mossad, e “frequentata da centinaia di persone”<sup>7</sup>. Né si deve pensare solo alla “calunnia facile” di israeliani nei confronti dell’Islam, a proposito di attentati, emersa

---

<sup>5</sup> Secondo il sito Internet di Larouche, anche il “gen. Eiten Ben Eliahu, ex comandante dell’aviazione israeliana, si è detto convinto che i piloti erano americani e non stranieri”;

<sup>6</sup> Sito Internet di Larouche: [www.solidaritaet.com/movisol/](http://www.solidaritaet.com/movisol/)

<sup>7</sup> Stefano Chiarini, “Una scuola Cia-Mossad in Marocco per gli afgiani”, *il manifesto* 23 settembre 2001. Si tratta di una “ipotesi” avanzata in un’intervista pubblicata dal *Daily Star* da Anis Naccache, un ex collaboratore di Carlos – un altro terrorista sui generis, che in tutta la sua attività non ha mai colpito direttamente Israele – “accreditata però dall’autorità e dall’esperienza di Naccache nel mondo oscuro e complesso della “guerra sporca” in Medioriente”. Naccache, arrestato nel 1980 a Parigi per l’attentato all’ex premier iraniano Shahpour Bakhtiar, sarebbe stato una sorta di infiltrato di Fatah e del suo leader Abu Jihad nel gruppo di Carlos con il compito di evitare, se possibile, atti irreparabili nei confronti dei sauditi e degli americani, e in questo quadro avrebbe anche salvato la vita all’ambasciatore americano a Beirut George Godley, e ad un addetto militare francese”.

almeno una volta proprio nelle nostre cronache nazionali <sup>8</sup>. Ci sono anche fatti più puntuali:

- in Bosnia, i musulmani sono stati attivamente sostenuti da Israele (cfr. ad es. *Il Giorno*, 13/2/93, p. 11; *Corriere della sera*, 5/3/94, p. 7);
- in Kosovo e Macedonia, la guerriglia dell'UCK è notoriamente finanziata da George Soros: "*Spunta il nome di Soros tra gli "amici" dei ribelli*" – titolava il *Corriere della sera* del 15 febbraio 1999, che nell'articolo ricordava alcuni istruttori della guerriglia legati al finanziere ebreo-ungherese, "*sostenitore dei movimenti di liberazione che stanno cambiando i connotati dell'area balcanica*": "*Il più famoso (fra questi istruttori, ndr) è Morton Abramowitz, ex ambasciatore (tra l'altro è stato in due punti caldi come Turchia e Thailandia) che ora rappresenta una istituzione privata chiamata "Industrial Crisis group", legata alla fondazione Soros*";
- in Cecenia, il *Corriere della Sera* del 15 settembre 1999 riferiva che "il burattinaio (della guerriglia islamica, ndr) additato unanimemente dall'opposizione e da numerosi giornali era Boris Berezovsky, finanziere ebreo, anima nera del Cremlino, cassiere della famiglia Eltsin". Illazioni? In realtà, il rapporto fra la guerriglia islamica e il presidente della Sinagoga di Mosca (Berezovsky, appunto) veniva dimostrato nell'articolo dalla trascrizione di una sua telefonata con il capo ceceno Udugov. I "contatti" operativi fra il fondamentalismo islamico e quello ebraico risultavano ben dimostrati.

5) Questi rapporti più propriamente politici potrebbero poi trovare un corrispettivo – nonostante la "guerra" di Bush contro la rete finanziaria del "solo" Bin Laden – anche sul piano economico: si può ritenere che il narcotraffico colleghi il saudita Bin Laden con quella *Bank of New York* coinvolta nello scandalo del trasferimento illegale dei fondi del FMI destinati alla Russia, protagonisti personaggi come l'albanese Pacolli, di nuovo Berezovsky, e il banchiere ebreo ginevrino Rappaport? Se così fosse (un accenno non chiaro è stato fatto in questo senso in una recente trasmissione di Santoro), l'islamico Bin Laden risulterebbe in qualche modo affiliato proprio al settore più estremista e senza scrupoli della finanza ebraica, la "proiezione" finanziaria cioè del "giro" che assassinò nel 1994 Rabin e nel dicembre 1999, probabilmente, il finanziere ebreo amico di Peres e Rabin, Edmond Safra, fondatore della *Republic Bank of New York*, morto in un incendio misterioso della sua residenza a Montecarlo pochi mesi dopo aver assunto alle sue dipendenze un ebreo-americano poi risultato essere agente del "Shin bet" israeliano <sup>9</sup>.

6) Tutto questo non può non richiamare scenari anche "interni" agli Stati Uniti, come è stato ripetutamente rilevato dopo gli attentati (anche se in modo progressivamente meno forte: ormai l'unico "colpevole" additato è Bin Laden). Da questo punto di vista ci sono alcuni aspetti secondari, certo da non demonizzare ma comunque da considerare con attenzione: ad esempio il fatto che il grande-affittuario delle due Torri distrutte Larry Silverstein – un ricco finanziere ebreo, frequentatore di Rabin,

---

<sup>8</sup> Dal *Corriere della Sera* del 29 luglio 1993, a proposito delle bombe di Milano e Roma di quell'anno: "Bologna. Le esplosioni di Milano e Roma sono state rivendicate con una telefonata alla sede di Bologna dell'agenzia Ansa ... Tra le tante rivendicazioni degli attentati ve ne è una partita dal telefonino di un israeliano che attribuiva le esplosioni al fondamentalismo islamico. Lo ha rivelato, intervenendo alla Camera, il ministro dell'interno Mancino, sottolineando che "grazie ad una intercettazione si è potuto accertare che la rivendicazione islamica proveniva da un cellulare di proprietà di un cittadino israeliano".. Doveva trattarsi di un antesignano attivo della teoria di Samuel Huntington sullo 'scontro fra civiltà'.

<sup>9</sup> *Corriere della sera*, 16 dicembre 1999, p. 14. La "proiezione" economico-finanziaria del conflitto interno ad Israele che ha portato all'assassinio del laburista Rabin?

Nethanyahu e Barak e presidente dell'American Jewish Congress – aveva siglato il contratto d'affitto nell'aprile scorso (un contratto che perdeva validità proprio in caso di attacco terroristico) e che, grazie a questa clausola e alla parallela e separata assicurazione di rito, avrebbe guadagnato dall'abbattimento dei due grattacieli all'incirca 1,3 miliardi di dollari <sup>10</sup>. O anche, il fatto che 4000 impiegati ebrei sarebbero stati invitati dal Servizio di Sicurezza israeliano (Shabak), proprio il giorno dell'attentato, a non recarsi al lavoro nel World Trade Center, il che spiegherebbe peraltro la netta differenza fra la cifra presunta delle vittime subito dopo l'attentato (20-25.000 persone), e quella più tardi attestata (5000 circa) <sup>11</sup>. Notizia vera o falsa? Non sappiamo: quel che non si capisce è perché, anziché perdersi nella compilazione della lista delle vittime, estremamente difficoltosa, nessuno – a due mesi ormai dagli attentati – ha ancora mai fatto l' "appello" dei sopravvissuti per risolvere il rebus. Certo, ci saranno stati lavoro nero e visitatori esterni: ma almeno, perché non controllare gli organigrammi delle 1000 ditte presenti nelle due Torri, e vedere chi manca? Mistero.

- 7) Tutti questi sono aspetti secondari? Forse. Comunque, ai fini della comprensione dello scenario interno degli attentati, e della facile "licenza" di operare negli USA del Mossad, è importante ricordare anche la nota dialettica fra americani "nazionali" e ebrei-americani, presente sia nell'establishment americano, sia in particolare nei servizi segreti e nell'apparato militare nordamericano: il caso Pollard, la super spia infiltrata nel Pentagono, e accusata nel 1994 di aver passato importanti segreti militari ad Israele, è il segnale dell'ambiguità di fatto delle relazioni fra Israele e Stati Uniti, e della "doppia fedeltà" che spesso caratterizza gli ebrei americani. Una "doppia fedeltà" così dirompente da essere temuta dalla controparte: nel 1996 un dossier del Pentagono "metteva in guardia i contraenti contro i tentativi dello spionaggio israeliano di acquisire informazioni in riservate utilizzando i 'legami etnici', cioè gli ebrei che vivono in America" <sup>12</sup>. Segnali importanti che inducono a ritenere che lo scenario delle connivenze interne dei terroristi dell'11 settembre, se non addirittura della "cupola" dei mandanti, possa ben passare anche attraverso questa cruciale dialettica che ha sempre attraversato la storia degli Stati Uniti, e che ancora oggi – nel conflitto palestinese fra il "falco" Rumsfeld, teorizzatore dell'attacco all'Irak, e la "colomba" Colin Powell – continua a vivere e ad affiorare nelle cronache post-attentati.

In termini più concreti, l'esperto di terrorismo russo ed ex presidente della Sottocommissione sulle attività dei servizi d'intelligence del Soviet Supremo tra il 1991 ed il 1993 Andrei Kosyakov, citato dall'agenzia filogovernativa russa *Strana.ru*, dichiarava il 14 settembre scorso che "sei mesi fa i servizi israeliani effettuarono un'esercitazione che prevedeva l'impiego di oggetti aerei nell'esecuzione di azioni terroristiche". Ogni esercitazione di conflitti è tale – questo è ovvio – per e su entrambe i fronti virtuali prefigurati.

---

<sup>10</sup> Marco Magrini, "Il sogno infranto di due Torri gemelle", *il Sole 24 ore*, 16 settembre 2001. L'articolo è venato di sottile ironia: Sommario: "Mr. Silverstein, ebreo e amico di Tel Aviv, aveva preso in affitto il W.T.C solo quattro mesi fa. Per sua fortuna aveva un paracadute". Una scheda con le cifre degli affari del finanziere, ha come titolo "New York, New York".

<sup>11</sup> La fonte è ancora il quotidiano iraniano *Kaihan*, che cita fonti diplomatiche arabe negli USA. Ma è stata ripresa anche dalla NBC, e in Italia pubblicata – senza alcun commento – da diversi quotidiani fra cui *Il tempo*, *il manifesto*, *Liberazione*.

<sup>12</sup> *La Repubblica*, 1 febbraio 1996, p. 13. Fra l'altro, anche il rapporto della *National Security Agency* del 24 settembre, nella misura in cui attribuisce agli Stati islamici o arabi "radicali" la volontà "di scindere sul piano politico l'antiamericanismo dall'antisionismo, per interessi di sicurezza interna a brève termine", evidenzia la consistenza di questa dialettica (il rapporto è citato estesamente dal *Corriere della sera* del 25 settembre).

Abbiamo citato solo, in ordine sparso, alcuni tasselli da prendere in considerazione per capire qualcosa delle orribili stragi dell'11 settembre. Come abbiamo già detto, nulla è sicuro: ma di tutte le "piste" immaginabili, quella che conduce a settori deviati dei servizi segreti israeliani e americani (con o senza il supporto di Bin Laden, che peraltro non controlla tutta la frammentata galassia del terrorismo islamico) è sicuramente la più interessante e tutto sommato, la più credibile. Lo stesso "doppio binario" di Bush (un doppio binario, beninteso, asimmetrico e più dalla parte israeliana che araba-moderata) sembrerebbe indicare che persino la Casa Bianca percepisce tale possibilità come verosimile: mentre dà la caccia a Bin Laden bombardando in modo criminale centinaia di migliaia di civili afgani (altro che bombe intelligenti!), il presidente USA mantiene in effetti aperto l'altro binario, quello delle pressioni su Israele (incontro Peres-Arafat), recuperando in modo inaspettato due paesi chiave della lista degli "stati terroristi" del Dipartimento di Stato: il Sudan (abolizione delle sanzioni), e la Siria (non opposizione all'ingresso nel Consiglio di Sicurezza). Bush, insomma, ha mangiato la foglia?

Di certo, il conflitto Washington-Tel Aviv è oggi più forte che mai (vedi la polemica con Sharon su Monaco). Di certo, i tasselli della "pista" israeliana e americana – certo da verificare, da approfondire, estendere – ci sono, e c'è soprattutto il quadro complessivo (il "cui prodest") in cui inserire gli attentati: a livello economico-speculativo, la macabra "speranza", forse, di una guerra come mezzo per arraffare nei giochi di Borsa – sulla scia di una recessione mondiale attiva già dalla primavera-estate scorsa – una buona fetta della ricchezza del pianeta, secondo quanto sembra trapelare dalle dichiarazioni di un funzionario della Morgan Stanley <sup>13</sup>.

Ma soprattutto a livello geopolitico. Poniamoci dal punto di vista degli interessi di Israele, e seguiamo a grandi linee la sua strategia postbipolare sui due fronti classici che la caratterizzano da sempre: il binario arabo-palestinese, e quello americano <sup>14</sup>. Nel 1991, la guerra contro l'Irak, voluta da un Congresso dominato dalla lobby filoisraeliana contro le debolissime resistenze di Bush senior, del suo ministro degli esteri Baker – e contro i tentativi europei di aggrapparsi al linkage proposto da Saddam Hussein dopo l'invasione del Kuwait, fra ritiro iracheno e ritiro israeliano <sup>15</sup> – era stata bloccata "a metà" dal no del presidente americano alla marcia del generale Schwarzkopf su Bagdad. Gli accordi di Oslo nascevano pur nel "positivo" (per Israele) quadro postbipolare, con questo "difetto" (sempre per Israele). E infatti, tutta la politica di Tel Aviv negli anni successivi è consistita nel tentativo costante di indurre gli Stati Uniti a colpire nuovamente l'Irak e a far fuori Saddam o con un colpo di mano interno, e/o con l'embargo e una estenuante guerra di logoramento. Come ho già cercato di dimostrare in un precedente articolo per *Giano*, il "caso Lewinsky" può essere letto in questo quadro di ricatti e pressioni che il "piccolo" Israele ("piccolo" e "pedina" solo per certe pseudoanalisi dell' "imperialismo" diffuse nella sinistra estrema italiana) è stato comunque in grado di esercitare nei confronti della superpotenza americana, facendo leva proprio sulla ampia e potente comunità ebraica statunitense <sup>16</sup>. Scontro con l'amministrazione USA, scontro dentro l'Amministrazione Usa, scontro dentro il sionismo, fra una tendenza "moderata" che spingeva verso il ritiro definitivo di Israele dai Territori occupati (Clinton e signora), e una tendenza oltranzista,

---

<sup>13</sup> "Contrariamente alle speranze di Wall Street (che dunque sperava nella guerra!!! Ndr) – commenta Stephen Roach, stratega di Morgan Stanley – un conflitto armato di vaste dimensioni sarebbe un disastro per l'economia mondiale". Elena Comelli, "Globalizzazione a marcia indietro", in *Corriereconomia* del 24 settembre 2001, p. 6. Ringrazio Stefano Garroni per avermi segnalato la citazione che mi era sfuggita.

<sup>14</sup> Famosa è la citazione dell'ex capo del servizio di sicurezza del Dipartimento della Giustizia, John Dwight: "Gli israeliani passano la metà del tempo a occuparsi degli arabi, e l'altra metà degli Stati Uniti" (*la Repubblica*, 1 febbraio 1996, p. 13)

<sup>15</sup> C. Moffa, "Da un Bush all'altro", *La Stampa* 18 settembre 2001.

<sup>16</sup> Claudio Moffa, "Dietro Clinton la lobby sionista", *Giano*, n. 28, gennaio-aprile 1998, pp. 69-82.

che era stata capace di dire no niente meno che alla Trilaterale <sup>17</sup> e appunto di provocare il rischio di impeachment per il presidente USA, con il quasi-plauso di Madeleine Albright.

Tanta forza e arroganza – resa ancora più baldanzosa dalla sostanziale vittoria nella guerra contro la Jugoslavia del '99 – è stata messa in crisi dalla nuova Intifada, e in particolare – bisogna cinicamente riconoscerlo – dalla tecnica degli attentati kamikaze. Ripetiamo quel che abbiamo detto all'inizio: Sharon, la sua linea, le forze che lo sostenevano, erano allo sbando prima dell'11 settembre.

Gli attentati hanno funzionato da freno a questa tendenza <sup>18</sup>. Chi li ha compiuti? La stampa occidentale mettendo da parte nei fatti ogni garantismo e ogni professionalità giornalistica, è ormai più che sicura: Bin Laden. La stampa araba (e non solo Hamas, o il “radicale” iraniano Khamenei) accusa e ragiona piuttosto sulla pista “sionista”. Delle argomentazioni e analisi da essa addotte – verosimili o inverosimili che siano – i mass media occidentali non si curano affatto. Nessuno cerca ad esempio di andare in fondo a quell'incredibile, terza notizia, diffusa ancora una volta dall'iraniano *Kaihan*: e cioè che poche ore dopo l'attentato, l'FBI avrebbe arrestato a New York alcuni cittadini israeliani che su un terrazzo prospiciente le macerie fumanti, palesavano evidenti segni di gioia, e filmavano la terrificante scena di distruzione e morte sotto i loro occhi. Di nuovo: notizia vera, notizia falsa? Probabilmente vera, altrimenti gli iraniani sarebbero stati impallinati in coro come mistificatori e “antisemiti”. Il silenzio su questa rivelazione è stato invece la regola generale.

Viene così da proporre due conclusioni, relative al diverso comportamento dei ceti politici e del mass media almeno nel mondo occidentale: i primi, Stati Uniti in testa, sarebbero impegnati in una sorta di “Yalta 2”, come da vertice dell'APEC fra Bush, Jiang Zemin e Putin del 20 ottobre: accordo che prevederebbe da una parte la sconfitta del terrorismo islamico, dall'altra però anche il “ridimensionamento” di Israele <sup>19</sup>. I secondi si muovono invece su un binario unico, assai più proisraeliano: tutti si sono (giustamente) scagliati contro le esternazioni di Berlusconi sulla presunta superiorità dell'Occidente sull'Islam. Ma non nasconde un sentimento analogo, l'atteggiamento di sufficienza e di censura che i mass media non solo conservatori ma anche “progressisti” occidentali riservano ai loro colleghi di lingua araba? Berlusconi ha avuto ed ha perlomeno un *pendant* al suo sproloquio, il moderato ministro Ruggiero. Certi mass media invece, sembra che abbiano fin da primo minuto indossato l'elmetto per guidarci tutti verso lo “scontro fra civiltà” profetizzato da Samuel Huntington, tacendo o distorcendo fatti e verità che sarebbe al contrario molto utile, e anzi necessario, riferire con precisione professionale.

Claudio Moffa,

(novembre 2001)

---

<sup>17</sup> Rinvio di nuovo al mio articolo su *Giano*, n. 28 di cui alla nota precedente.

<sup>18</sup> Sotto accusa rischia di essere la stessa Intifada, vista la genericità del termine “terrorismo” della risoluzione dell'ONU del 30 settembre.

<sup>19</sup> Vedi la lettera non firmata (ma che sappiamo di autorevole fonte diplomatica) pubblicata su *Liberazione* del 18 ottobre.